

Tiziana Valpiana

Deputata al Parlamento

Vi ringrazio e mi scuso da subito del fatto che appena finito di parlare dovrò andarmene. Finché parlava Giovanna, pensavo al tipo di contraddizioni in cui ci troviamo a vivere. Pensate che io, che pure sono donna vegetariana e non violenta, in questo periodo mi trovo a far la relatrice del provvedimento sul riordino dei macelli.

Volevo fare alcune riflessioni, proprio come era in programma, sulle mie esperienze di vita. Ringrazio in tal senso il Filo di Arianna che, quando mi invita, mi dà modo di pensare finalmente per qualche ora a me, alla mia vita e alle mie contraddizioni e alle contraddizioni tra quello che penso e quello che, molte volte, sono costretta a fare. Ecco, quando mi sono messa a riflettere sul tema della giornata, la prima cosa che mi è venuta in mente - e credo che il titolo ci invitasse a pensarlo - era che se tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare, fra il dire e il cambiare cosa c'è di mezzo?

Questa è una cosa che mi ha fatto riflettere: di mezzo, per me, ci sono fatica e solitudine e da queste parole vorrei partire per parlare dell'esperienza parlamentare.

Uno dei sottotitoli, o degli slogan, presenti sul dépliant del Convegno era: "perché ogni donna possa trovare una propria risposta al bisogno di politica". E questa frase, se ci pensate, è una frase che mette immediatamente in evidenza la differenza del modo in cui le donne si avvicinano la politica, rispetto al modo in cui lo fanno gli uomini e le istituzioni. Noi parliamo, cioè, di bisogno di politica quasi come di uno dei bisogni della nostra vita, del nostro essere, della nostra esistenza, mentre in realtà nei partiti, nelle istituzioni, si parla di bisogni della politica cui sono le persone a doversi adeguare o rispondere.

Noi partiamo sempre dal problema della soggettività, mentre nelle istituzioni si parla di un bisogno oggettivo: c'è bisogno di fare la relatrice sui macelli. Non importa se non c'è nulla che ti interessi di meno: il bisogno oggettivo trascura sempre di indagare la soggettività. Quindi il problema, la contraddizione principale che io vedo è quella tra necessità e desiderio.

La riflessione che vorrei fare adesso è se abbia un senso, se abbia mai

avuto qualche senso e se continui ad averlo, come donna, lavorare nelle istituzioni; se questo lavoro porti a qualche risultato interessante per noi o se tutto questo sia un'illusione e non abbia significato. Io credo che il problema principale, per chi vive in questo ruolo, sia quello dell'impossibilità di scegliere le cose su cui impegnarsi, le priorità e i tempi con cui farlo: si è all'interno di un ingranaggio, di un sistema che tutto travolge, soprattutto i tempi, la soggettività, le priorità e il nostro tentativo - dico nostro perché è il mio ma, sicuramente, anche quello di molte altre donne che lavorano all'interno delle istituzioni - di provare ad isolarsi, ad uscire da questo ingranaggio e a dire la propria, dicendo però qualche cosa che abbia un significato, che arrivi a destinazione e che sia valorizzato, su tutte le cose.

Quando parlo di far politica faccio riferimento, oggi, alla politica istituzionale, anche se credo di aver fatto politica nell'associazionismo delle donne in tutta la mia vita, anzi, probabilmente, prima dell'esperienza istituzionale, una politica molto più concreta, molto più attiva, molto più produttiva dal punto di vista anche dei risultati.

Dicevamo prima, come ci siamo dette e ripetute per molto tempo, che le donne in politica istituzionale sono molto poche, ma credo sia una realtà evidente il fatto che oggi non si possa più ragionare di politica – parlare, dunque, di lavoro, di stato sociale, di *Welfare*, di mercato - senza pensare che al loro interno vi sono dei soggetti donna e, quindi, senza dover ripensare, in maniera critica, a tutte le istituzioni che sono nate, invece, a partire dall'idea che esistesse un solo sesso. In tutte le organizzazioni, ma anche nell'organizzazione fisica dei luoghi in cui lavoriamo dalla mattina alla sera, si avverte il fatto che sono luoghi costruiti e adattati per un solo sesso.

Mi soffermo un attimo sul discorso della Bicamerale, perché è un discorso attuale e perché spero che da questa riflessione vengano anche delle risposte. Sappiamo benissimo come è andata la cosa e che è dipesa, sicuramente, dalla poca autorevolezza, o dai pochi spazi, che le donne si trovano ad avere nei partiti e nei gruppi parlamentari. Travolte dai tempi e dagli avvenimenti, quello che abbiamo potuto fare è stato, come sempre, trovarci per riflettere a posteriori. Ci sono state due o tre riunioni, in queste

ultime settimane, di gruppi di donne di vari partiti che si chiedevano: e adesso che cosa facciamo? Le proposte sono state varie e diverse. Quella che mi sembra stia avendo più successo, è l'idea di costituire una commissione di donne che sorvegli la Bicamerale. Ipotesi sulla quale ho immense perplessità: a me sembra un guardare dal buco della serratura, una volta che ti hanno chiuso fuori.

Penso, però, non sia neanche giusto non fare nulla, disinteressarsi di questo ennesimo scempio delle intelligenze e delle capacità femminili. Questa iniziativa, questa idea della commissione osservatrice, è stata proposta al Presidente della Camera da donne parlamentari provenienti in prevalenza da partiti di destra. Sono queste le donne che, in realtà, anche all'interno dei loro partiti hanno i maggiori problemi, proprio perché poco valorizzate, non riconosciute completamente, accantonate, a meno che non inventino altre metodologie per divenire protagoniste e altri tipi di strategie, molto spesso più tendenti a valorizzare l'immagine che i contenuti reali.

Credo che questo sia un problema.

Per quello che riguarda il mio partito, noi siamo riuscite -, anche se non è stato semplice ottenere questo - a designare alla Bicamerale una donna; una donna che ci rappresenta molto anche dal punto di vista della differenza, Ersilia Salvato e dalla quale ci sentiamo veramente rappresentate.

Abbiamo ultimamente avuto il congresso e, seppure con grande difficoltà, abbiamo conseguito il risultato di far entrare nello Statuto una questione che - per brevità, anche se non è così semplice -, chiamo di "quote", cioè la presenza in tutti gli organismi dirigenti del partito di una percentuale, anche elevata, di donne. Nel nostro partito, quindi, seppur con fatica, la cosa sta marciando. Parlando con donne di altri partiti, mi accorgo che altrove non sempre è così.

Un'altra domanda che mi sono posta, riflettendo in vista dell'incontro di oggi, è che cosa stia facendo, di specifico, nella politica istituzionale, che sia legato al femminile. Va premesso che, da sempre, i temi di cui mi interessano sono quelli che riguardano la salute della donna e, in particolare, la gravidanza, il parto, la vita. Quando mi occupo di queste cose, per me è facilissimo - e indispensabile - riuscire a tenere presente il valore, il potere,

la potenza procreativa femminile: questo, all'interno della Commissione di cui faccio parte, la Commissione Affari Sociali, viene abbastanza facilitato. Gli argomenti di cui ci occupiamo sono, appunto, relativi alla salute, da una parte e allo stato sociale, dall'altra. La Commissione si trova, in questo momento (io ne ho fatto parte per un certo periodo anche nella scorsa legislatura), in una situazione completamente diversa rispetto alle altre: abbiamo una presidente donna e i nostri referenti governativi sono le tre ministre donne. Pur non essendo composta in maggioranza di donne - le donne sono, anzi, una percentuale esigua - è una Commissione in cui si vive moltissimo la presenza delle donne, e in particolare di donne che hanno un potere e una capacità specifica di dire la loro e di essere presenti. Quindi, direi che il mio osservatorio, all'interno del Parlamento, è un osservatorio privilegiato. In questa Commissione mi sembra ci si sforzi - e con successo - perché sia diverso (diversamente da quello che succede, per esempio, nel lavoro dell'aula) il pensiero da cui partiamo per seguire i percorsi del lavoro e delle azioni che dobbiamo fare e che si cerchi, con fatica ma con tenacia, di fare in modo che sia diverso anche il linguaggio. Quello del linguaggio istituzionale, io credo sia uno degli ostacoli più grossi da superare, non solo perché tutto giocato al maschile, ma anche in quanto espressione di concetti maschili. Ribadire, sottolineare e insistere, in continuazione, su un linguaggio altro, su un linguaggio che marchi la differenza, credo sia non solo utile ai fini dell'azione, ma anche educativo. Quello che mi sembra sia una costante mia e delle altre donne che fanno parte di questa Commissione, è il non dimenticare mai, qualsiasi sia il provvedimento in esame - fossero anche i macelli -, di essere delle donne, non dimenticare mai il punto di vista di genere in tutto quello che riusciamo a fare.

Un'altra cosa che io, personalmente, cerco di sottolineare sempre - proprio perché ho coscienza che, rispetto alla mia vita privata, io riesco a fare il lavoro parlamentare solo perché ci sono almeno altre cinque sei donne che svolgono gli altri miei ruoli e che mi sostengono in quello che io non riesco più a fare facendo questo -, anche con gli altri colleghi, è che anche il loro lavoro riesce ad essere fatto, perché ci sono delle donne che li accudiscono, che accudiscono i loro figli, che organizzano i viaggi, che li aspettano; tutti

sono fornitissimi di segretarie donne, per esempio, indispensabili allo svolgersi del loro compito. E questo è una cosa che nessuno tiene mai presente.

Un'altra cosa che mi preme dire è che, in realtà, dal punto di vista legislativo, è estremamente difficile nominare, nella legge, le donne. Ogni volta che io, o altre donne, abbiamo cercato di fare questo - cioè di sottolineare attraverso meccanismi tecnici, emendamenti, ordini del giorno eccetera, nei provvedimenti più disparati, quello che si poteva sottolineare dal punto di vista della donna -, ci sono state discussioni di ore in Commissione, ci sono stati conflitti di idee, di linguaggio, di contenuti. Si è dovuto - qualche volta riuscendoci, qualche volta meno - rimuovere dei grossissimi ostacoli, perché non esiste abitudine mentale nell'osservare questi aspetti. Pensate che, in questo momento, in Commissione ci stiamo occupando di temi, quali la procreazione assistita, in cui, mi sembra, le donne dovrebbero entrare. Abbiamo avuto, qualche tempo fa, un orrendo incontro con il Comitato per la bioetica. I parlamentari presenti erano quasi tutte donne, e il Comitato per la bioetica è riuscito a parlare per un paio d'ore di embrione, senza mai nominare il fatto che esistesse una relazione tra l'embrione e una donna.

Se anche in relazione ad uno degli argomenti che più riguardano il femminile, all'interno del discorso politico è difficile riuscire anche solo a nominare la presenza della donna, figuriamoci quanto riescano ad entrarvi i suoi diritti e il suo valore.

Io mi sono appuntata una serie di dubbi, di domande sul mio essere donna e sul nostro essere donne all'interno di un'istituzione, che vorrei proporvi. Primo: è vero che una donna che fa politica sa parlare meglio alle altre donne e agli altri uomini e sa davvero sperimentare nuove forme di relazione nella politica? C'è, in merito a questo, tutto il problema della mediazione che l'informazione fa - e che fa in un certo modo e con un certo genere - e che interrompe la relazione. Nell'intervento precedente Giovanna ha parlato di alcune associazioni o di alcune donne con cui lei è in relazione; io potrei fare altrettanto, ma, in realtà, si tratta sempre di numeri abbastanza ridotti. Il problema è se, come donne nelle istituzioni, riusciamo ad avere una relazione privilegiata con le donne elettrici, con le

donne italiane. Riusciamo ad essere comprese nel lavoro che facciamo, o c'è proprio un ostacolo di informazione e di comunicazione?

L'altra domanda - e questa è una domanda che ci siamo poste spesso con le ministre Finocchiaro, Turco, Bindi - è: se una donna ha il potere, hanno più potere tutte le donne, o è una cosa che rimane chiusa e limitata a sé stesse? Per esempio, la mia seconda candidatura - dopo una prima esperienza che è stata abbastanza drammatica - è dovuta al fatto che mi veniva offerto dal mio partito una posizione di capolista (io sono stata l'unica capolista donna in Italia in queste ultime elezioni) e, quindi, mi sembrava assurdo, proprio come donna, rifiutare, anche perché avevo una serie di lavori messi in campo che volevo terminare. Ma, solo per il fatto di essere stata eletta, io credo di avere delle grandi responsabilità verso le donne, di dover a tutti i costi cercare di esprimere non solo le idee mie e i miei pensieri, ma essere portavoce di molte altre donne. Il problema nel far questo è proprio quello di non limitarsi alle relazioni strette, agli *input* che si hanno dalle donne vicine, ma bisognerebbe che cercassimo proprio di creare una rete che ci aiutasse a esprimere meglio il pensiero di tutte le donne.

Un altro aspetto, molto privato, che vorrei mettere in campo, è la difficoltà della vita di parlamentari. A me sembra di vivere una doppia vita: ho una vita segreta a Roma, una casa in cui dormo, un posto dove lavoro dodici-quattordici ore al giorno e in cui nessuna delle donne con cui ho relazione può entrare. Questa è una cosa che mi spaventa, che vivo proprio come una scissione, come un momento altro in cui mi nascondo per tre giorni alla settimana e da cui poi esco. L'altro problema, per me molto grosso, è quello di riuscire ad armonizzare la vita di donna e di donna madre con questa sfera pubblica.

Il problema è l'assoluta incomprensione e disinteresse che i tempi istituzionali, i tempi della politica, hanno per la vita affettiva delle persone. La settimana scorsa, il figlio di una nostra compagna di gruppo ha avuto un incidente. Lei è corsa a casa, ma nel pomeriggio è stata chiamata perché c'era da votare contro la legge Rebuffa e ha dovuto lasciare il figlio in ospedale e venire a votare. Credo che queste cose siano inammissibili e incomprensibili. Oppure, altro esempio, qualche settimana fa il Presidente Violante ha annunciato, con grande enfasi, alla fine di una giornata di mille

ore, che il deputato relatore di un importante provvedimento (che era poi la Bicamerale) era rimasto lì, senza tornare a casa, nonostante la notte precedente gli fosse morta la madre. Come se questo comportamento fosse stato una grande bravura! A me è sembrata una cosa orrenda. Sottolineare come un merito questo fatto, credo sia emblematico di quanto la vita affettiva non debba, non possa esistere in questi luoghi, in cui noi vogliamo portare, invece, vita affettiva.

L'ultimissima cosa è la solitudine. Dicevo prima della solitudine di questo luogo "altro", in cui non possono entrare le persone con cui lavoriamo nella nostra vita e anche della solitudine di spazi e luoghi concepiti per masse di gente: noi lavoriamo, tutto il giorno, in quest'aula in cui, fra deputati, commissari, segretari, eccetera, ci sono mille persone che lavorano insieme per dieci-dodici ore. La confusione mentale è totale e, per riuscire a lavorare in mille in una stanza, è necessario isolarsi da chiunque. Io e Giovanna, che siamo sedute a venti metri di distanza, da due mesi, ogni volta che ci trovavamo in gabinetto, ci dicevamo che dovevamo metterci d'accordo per il convegno del 15 febbraio e non siamo riuscite a scambiarsi due parole una sola volta. Ognuno di noi compie il suo lavoro, cercando di non sentire il rumore di fondo e di isolarsi il più possibile. Il contrappunto di questo, è che appena uno finisce non vede l'ora di star solo. Si tratta di un lavoro che viene svolto in solitudine e che ti dà come risvolto la ricerca della solitudine: questo credo sia assolutamente drammatico.

L'ultimissima contraddizione che ho in mente, è una cosa sulla quale scherzo, cercando di sottolinearla, con Bertinotti, ogni volta che parla di riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore. Gli dico: e tu che fai 35 ore al giorno, come la metti? Vi è una totale discrepanza tra quello che si dice e le nostre condizioni di lavoro reali e concrete.

Faccio una riflessione finale, simile a quella con cui Giovanna ha esordito. Per la mia storia personale, sono anch'io una donna che si è sempre molto autostimata. La mia autostima sta però scemando giorno dopo giorno, per l'insoddisfazione totale che si prova nel vedere che non si riesce mai a fare tutto quello che si dovrebbe, che non si riesce mai a farlo sufficientemente bene e che non si riesce sempre ad operare con quell'ottica di genere, che vorrei non mancasse mai nel mio lavoro. Un po' deprimente, ma....

